

Le stragi
La strage di Bologna
Tesi a confronto



QUELLA INDICIBILE VERITA' SULLA STRAGE DI BOLOGNA

Libero Mancuso, che era stato pubblica accusa al processo per la strage del 2 agosto 1980, firma questo esclusivo dossier sulla vera storia di quegli anni, contestando le ipotesi avvelenate e i depistaggi che ancora oggi tentano di inquinare la sentenza.

di Libero Mancuso*

Spiace trovare i nomi di Furio Colombo e Paolo Mieli in quella compagnia di giro che pubblicizza un volume propagandistico scritto a sei mani da Andrea Colombo, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro. Va dato atto ai primi due che non hanno atteso questa recente pubblicazione per affermare le loro convinzioni innocentiste. Non sorprende invece che della inquietante compagnia facciano parte alcuni magistrati distintisi per non avere mai assicurato alla giustizia responsabili di gravissimi episodi di sangue, dalla

strage di Ustica, all'omicidio Calvi, al sequestro della piccola Emanuela Orlandi. Mentre per l'attentato al Papa Wojtyła o il sequestro e omicidio dell'onorevole Aldo Moro non sono andati più in là, dopo svariati processi, degli autori materiali, senza mai svelare il torbido ambiente anche istituzionale nel quale quei fatti maturarono e vennero protetti.

Eppure stranamente si sentono galvanizzati da questi insuccessi professionali e si spingono a dire la loro senza sapere di cosa parlano. Costoro partono da una considerazione comune, che ritengono esaustiva del loro ragionamento: non risulta che nel 1980 vi fossero le condizioni per un ritorno ad un attentato stragista ad opera di ambienti neofascisti nazionali. E' invece più plausibile che quell'esplosione sia stata determinata da un innesco occasionale nel corso di un trasporto di esplosivi da parte di terroristi palestinesi, cui l'onorevole Aldo Moro aveva garantito l'impunità per tutte le operazioni di traffico di armi ed esplosivi che svolgessero nel nostro Paese, a condizione di non svolgere in Italia attività terroristiche.

A suggerire questo scenario era stato il senatore a vita Francesco Cossiga che, dopo una serie di ipotesi diverse, sostenute con grande disinvoltura una dopo l'altra, aveva focalizzato la sua ultima esternazione su quell'accordo che solo tardivamente aveva appreso in quanto mai, ovviamente a suo dire, il Presidente Moro che lo aveva contratto, gliene aveva fatto cenno. Figura anche una variante: poiché vennero tratti in arresto un cittadino italiano ed uno arabo in occasione del trasporto di un missile, dopo circa un paio di mesi da quell'arresto, che suonava come una violazione di quel patto d'impunità, per rappresaglia terroristi palestinesi avevano fatto saltare la stazione di Bologna, all'insaputa di tutti, e dello stesso Aldo Moro, nel frattempo, come è noto, assassinato dai brigatisti rossi nell'inerzia e forse complicità di forze istituzionali che avrebbero dovuto e potuto salvarlo.

Bene: si noti quanto sia velenoso l'attribuire sia pure indirettamente, da parte di Francesco Cossiga, ad un Aldo Moro ridotto al silenzio, in particolare ai patti segreti con terroristi arabi da lui stipulati, la responsabilità ultima della strage di Bologna. Ma anche quanto sia puerile tutto questo, se si considera che si tratta di una tesi fuori da ogni logica, sia perché uno dei contraenti non esisteva più e sia perché nessuno si accorse mai di un ricatto del genere, né prima né dopo quell'arresto, e sia perché non aveva alcuna proporzione né alcun senso realizzare una strage di quella portata che avrebbe collocato l'Italia, mai schieratasi decisamente con Israele, tra i principali nemici del popolo palestinese.

In ogni caso non v'è nulla che possa avallare una tale sconosciuta tesi, né la sua variante. E' invece noto alle cronache giudiziarie che tra il 1978 ed il 1979 a Roma convergono neofascisti veneti che tramano con ambienti neofascisti romani la ripresa di attentati dinamitardi. Si sottraggono esplosivi dai cantieri edili, si spostano cariche di tritolo e di T4 dal Veneto a Roma e, con sigle varie (MRP, Costruiamo l'Azione) quanto misteriose, si dà inizio ad un'offensiva terroristica che vede all'opera vecchi "tramoni" e nuove

generazioni, collegati tra di loro in questa tragica escalation che vede cadere sotto il piombo neofascista una serie di simboli puliti delle nostre istituzioni. E vede anche realizzare, tra il 1978 ed il 1979, svariati attentati dinamitardi tra il Veneto e Roma contro obiettivi simbolici civili e militari: tra questi, il 20 maggio del 1979, nei pressi del Consiglio Superiore della Magistratura viene imbottita di tritolo una utilitaria che avrebbe dovuto esplodere, se solo avesse funzionato l'innescò, al momento dell'attraversamento di un corteo di Alpini che si erano radunati a Roma. Quell'evento avrebbe rappresentato una carneficina probabilmente più sanguinosa della stessa strage di Bologna e verosimilmente di maggiore portata destabilizzante. Almeno nelle attese dei suoi autori.

Il 1980 si apre con una serie di omicidi, il più grave dei quali, il 22 giugno, ai danni del giudice Mario Amato lasciato solo a fronteggiare il neofascismo dilagante, e, nel mese successivo, il 30 luglio, con un attentato "libanese" contro Palazzo Marino, il municipio di Milano, durante una riunione istituzionale. Viene fatta brillare una prima carica per attirare nella strada i consiglieri ma la seconda carica non esplosa, a conferma che risulta più facile che un innescò non funzioni quando lo si attiva piuttosto che si attivi senza essere innescato (ma poi domandiamoci anche quale sia un esempio di occasionale innescò avvenuto in Italia).

Tra il 1978 ed il 1980 si muovono in Italia altre sigle criminali di area neofascista che mettono in campo strategie eversive e terroriste: Avanguardia Nazionale di Delle Ghiaie, Terza Posizione di Fiore, Adinolfi, Di Mitri, Mangiameli, i NAR di Fioravanti e Mambro, il gruppo armato che fa capo ad Egidio Giuliani, cui viene ricondotto l'attentato contro Palazzo Marino a Milano. E al centro di queste aree eversive si muove, protetto dai Servizi Segreti, da organi di Polizia, in pratica dai settori piduisti delle nostre istituzioni, un'agenzia del crimine che fa capo a Pippo Calò, cassiere di mafia, al suo guardaspalle Domenico Balducci che viaggia comodamente a bordo di aerei militari pur latitante e mafioso, Abbruciati, Diotallevi ed altri della medesima risma. Una marmaglia criminale che custodisce la propria santabarbara negli scantinati del ministero della Sanità il cui accesso è consentito dai boss della Magliana solo ai neofascisti Carminati e Valerio Fioravanti, che lì custodiscono le armi, che lì investono il bottino delle rapine con proventi usurari, che lì ricevono anche quantitativi vari di cocaina.

E' in questo torbido ambiente che maturano l'omicidio Pecorelli, il tranello del lago della Duchessa avvenuto in pieno sequestro Moro, l'attentato a Rosone (banchiere vice di Calvi nell'Ambrosiano), le intimidazioni a Cuccia, l'omicidio Calvi, etc. Non solo, ma in quel periodo i Nar di Fioravanti e Mambro sono impegnati ad eliminare, oltre a quell'unico magistrato romano che li impensierisce, i vertici di Terza Posizione, sigla egemonizzata da Avanguardia Nazionale di Delle Ghiaie, cioè Fiore, Adinolfi, Mangiameli, Di Mitri. I primi due si salvano riparando in Inghilterra, il terzo, che aveva ospitato a Palermo i due "ragazzini" subito prima della strage del 2 agosto,

viene assassinato, proprio dai NAR che aveva accolto in casa sua, subito dopo la strage, ed il suo corpo viene zavorrato in un laghetto perché nessuno sappia, neanche Fiore e Adinolfi, vittime designate nel loro programma di morte, e neanche la moglie e la figlioletta di "Ciccio" Mangiameli, anche loro destinati ad essere eliminati.

Significativamente Terza Posizione, dopo l'affioramento del cadavere di "Ciccio" Mangiameli, lo indicherà in un volantino come la ottantacinquesima vittima della strage di Bologna.

Fioravanti aveva già preso parte, come mandante, ad un'alta strage portata a segno a Roma contro la sezione Esquilino del Partito Comunista Italiano il 16 giugno 1979. Un assalto con lancio di bombe a mano e colpi d'arma da fuoco, diretti contro una cinquantina di persone intente ad assemblee di quartiere e di ferrovieri. Solo fortunatamente non si contano morti (circostanza di cui si lamenterà Fioravanti con il camerata Pedretti), ma "solo" 25 feriti. Fioravanti verrà condannato in via definitiva quale responsabile di questa stage ma anche questa volta, il "ragazzino spontaneista" che ha "sempre ammesso le proprie responsabilità", negherà di esserne l'autore.

Dunque è del tutto falso che in quegli anni non maturassero progetti dinamitardi nell'area neofascista veneta e romana. Ed anzi, tra il 1978 ed il 1979 si erano verificati più episodi di stage per mano di neofascisti, una della quali anche ad opera di Valerio Fioravanti. Non solo, ma risulta accertato che in quel periodo era in corso una lotta mortale tra organizzazioni neofasciste che si contendevano la supremazia sulle aree eversive di stampo reazionario. Innescare a questo punto una ventata repressiva, avrebbe portato il mondo giovanile neofascista a clandestinizzarsi, ad alzare il livello dello scontro con lo Stato, a rendere possibile il salto verso la lotta armata, egemonizzata, nel 1980, come si è avuto modo di dire, dalla banda armata dei NAR di Fioravanti e Mambro. Non tenere conto di tutto questo vuoi dire alterare la realtà e porsi fuori dal solco della verità.

VETTORE PRESILIO

Ma non basta: alla vigilia della strage, precisamente il 10 luglio 1980, un detenuto neofascista di area veneta nella quale militano i noti neofascisti Massimiliano Fachini, vertice del terrorismo neofascista Veneto, Vettore Presilio, da sempre in contatto con apparati di sicurezza dello Stato, ed il suo referente Roberto Rinani, chiede con urgenza di parlare con il Giudice di sorveglianza di Padova, il dottor Tamburino, al quale rivela che di lì a poco si realizzerà per mano neofascista un gravissimo attentato «di tali proporzioni per cui ne avrebbe parlato la prima pagina di tutti i giornali del mondo». Precisa anche la data dell'attentato, che «si sarebbe verificato nella prima settimana d'agosto». E preannuncia la preparazione di un agguato mortale che si sarebbe realizzato nel settembre successivo, ai danni del giudice Stiz, di colui cioè che per primo identificò nella cellula veneta di Preda e Ventura i responsabili della strage del 12 dicembre 1969. Di tutto ciò Tamburino

informerà immediatamente i funzionari Digos. Per questa rivelazione, Vettore Presilio verrà accoltellato in carcere da quattro uomini incappucciati.

AMOS SPIAZZI

Contemporaneamente Amos Spiazzi, collaboratore del Sisde di Verona, annota, (in documenti precedenti la strage, risalenti al 28 luglio 1980, che verranno consegnati ai magistrati solo tre anni dopo e solo a seguito di loro richiesta), di avere incontrato a Roma "Ciccio", cioè Francesco Mangiameli, il quale gli aveva riferito che Delle Ghiaie stava rientrando in Italia per riprendere la strada degli attentati indiscriminati, collegandosi con le aree neofasciste romane.

In pratica, nei documenti consegnati al Sisde, Spiazzi indica che «Ciccio aveva il compito di coordinare e organizzare le azioni dei Nar, tanto da essere stato incaricato da Stefano Delle Chiaie di reperire armi (ed esplosivi) ad ogni costo, acquistandoli senza limiti di prezzo».

Nell'abitazione di Spiazzi, nel corso di una perquisizione avvenuta nel 1983, i giudici di Bologna sequestrano tra le altre cose un misterioso documento intitolato "Dott. Prati", nel quale il colonnello, già condannato per avere partecipato al golpe Borghese, così descrive i suoi movimenti tra il luglio ed agosto 1980: «Ultimo piacere. La situazione è tragica, ci sono le morti di Amato e di Bologna. I Nar sembrano preparare altre morti. Non si sa bene chi sia l'ideatore di un nuovo massacro, se un certo Chicco (Furlotti) o Ciccio (Mangiameli, insospettabile)... La destra sospetta anche che la strage che egli progetta (uccisione di un magistrato con scorta. .. completa di CC) sia a conoscenza di Polizia o Sisde...».

Nessuno prende in considerazione le notizie allarmanti raccolte da Spiazzi e riferite al Sisde di Verona che le trasmetterà al Direttore del Servizio, Generale Grassini, nonostante la sovrapposibilità con le informazioni rese dal detenuto Vettore Presilio. Ed allora Amos Spiazzi rilascia un'intervista al settimanale l'Espresso il 5 agosto, subito dopo la strage. Riferirà ai giudici le ragioni di quell'intervista nei seguenti termini: «... Ero spaventato dall'inerzia delle forze dell'ordine e dei Servizi (ai quali aveva anticipato l'imminente attentato, ndr) e mi domandavo come mai non erano state arrestate quelle persone sulle quali esistevano così pesanti indizi. .. Confermai... la pericolosità dei NAR e del Ciccio e confermai altresì che vi era un imminente pericolo di gravi attentati terroristici con le armi e gli esplosivi che si stava procurando...». Mangiameli si riconobbe subito nel Ciccio dell'intervista e si rivolse alla moglie con la frase: «Questi mi vogliono incastrare». Prese carta e penna e, insieme al camerata Volo, il 30 agosto 1980, pochi giorni prima di essere assassinato dai "ragazzini" dei Nar che aveva ospitato a Palermo fino alla vigilia della strage, rivelargli uomini della Digos di Palermo di essere l'autore della strage di Bologna. Il fine, evidente, è quello di dimostrare, nella immediatezza dei fatti, di avere un alibi di ferro e di essere estraneo a quei

fatti, che in quell'intervista capisce gli vengono attribuiti e nei quali ritiene di poter essere coinvolto.

Spiazzi aggiunge, a dimostrazione della sovrapposibilità delle sue informazioni con quelle rese da Vettore Presilio, entrambe fornite prima della strage, di essere venuto a conoscenza che i Nar, dopo il periodo estivo, erano in procinto di procedere all'eliminazione fisica di un altro magistrato ed attribuisce ai Nar l'assassinio del giudice Amato.

In quello stesso periodo, i "ragazzini" dei NAR di Fioravanti e Mambro avevano in comune con Avanguardia Nazionale operazioni illegali, grazie ai loro collegamenti con Adriano Tilgher, referente del latitante terrorista internazionale Stefano Delle Chiaie, titolare del deposito di armi di via Alessandria a Roma e figlio d'arte (il padre Mario, iscritto alla loggia P2, è tra i congiurati del golpe Borghese).

Conferma di un ritorno di Avanguardia Nazionale ad operazioni destabilizzanti di natura stragista, la si avrà nella mai spiegata consegna, nel corso del 1979, alle forze di Polizia, dell'avanguardista Vincenzo Vinciguerra, già autore della strage di Carabinieri portata a segno con il camerata missino Cicuttini a Peteano di Segrado, il 31 maggio 1972, e nei documenti e nelle dichiarazioni testimoniali che misero in chiaro un dibattito interno ad Avanguardia Nazionale circa il ritorno a pratiche di terrorismo indiscriminato, in corso nel periodo precedente la strage alla Stazione di Bologna.

Si consideri che quello stesso Servizio informativo, con un documento intitolato "Situazione mensile del terrorismo - giugno 1980", confluito negli atti del processo solo nel dicembre 1987, circa il pericolo di attentati esistente in quel periodo, così si esprime: «Si evidenzia, infine, la particolare pericolosità del terrorismo di destra che... può realizzare imprese terroristiche imprevedibili con alta potenzialità distruttiva e destabilizzante».

MIRELLA ROBBIO

Vi è anche un'altra testimonianza pienamente attendibile, fornita da Mirella Robbio, interna al neofascismo eversivo, in un diverso procedimento penale che riguarda la consapevolezza, da parte di taluni apparati di sicurezza, della imminenza di un attentato ad opera di organizzazioni del terrorismo nero: la donna ricorda che circa un mese prima del 2 agosto 1980 venne avvicinata dal capitano dei Carabinieri Segatel che si recò a casa sua per «chiedermi di riprendere i contatti con l'ambiente del movimento sociale di Genova». «Dopo la strage il capitano venne da me e mi disse: hai visto cosa è successo?». Fu a quel punto che la Robbio, già interna a formazioni eversive e che si era rammaricata di non avere ripreso contatti con quegli ambienti e di non aver fornito la sua collaborazione, decise «allora finalmente di dire tutto quanto era a mia conoscenza», dando inizio ad una approfondita collaborazione. Si consideri che a Genova vi erano nuclei che facevano riferimento al neofascismo armato romano.

Ebbene, nonostante la massa delle notizie di cui erano entrati in possesso, di indubbia rilevanza ai fini delle indagini sulla strage del 2 agosto, i nostri Servizi segreti non interverranno minimamente per fermare chi preparava attentati indiscriminati pur conoscendo aree e nomi e non informeranno la magistratura, né prima né dopo la strage, dei seri e documentati allarmi che riguardavano il ritorno al terrorismo indiscriminato di formazioni neofasciste venete e romane, di cui erano venuti a conoscenza in tempi non sospetti. Anzi, impiegheranno ogni sforzo per impedire ai giudici di giungere alla verità e mai riveleranno loro, se non costretti dalle indagini, gli inquietanti scenari eversivi e terroristici di cui erano a conoscenza e di cui, taluni dei loro vertici, erano parte attiva.

Ad arricchire il quadro eversivo esistente nelle formazioni neofasciste in quell'estate '80 vi sono i documenti sequestrati in carcere a detenuti neofascisti, dai quali si rileva documentalmente il ritorno ad una strategia del terrore attraverso attentati dinamitardi di straordinaria gravità.

CARLO BATTAGLIA

Qui si fa riferimento ad uno dei molteplici documenti sequestrati subito dopo la strage, e cioè a quello rinvenuto nella cella del neofascista Carlo Battaglia, crocevia del neofascismo romano e Veneto che fa capo a Signorelli, Bonazzi, Zani, Cogolli, Naldi, il 2 agosto 1980 e destinato al Quaderno n. 2 di controinformazione. Si intitola "Linea Politica" e rappresenta le ragioni della strage alla stazione: «Bisogna arrivare al punto che non solo gli aerei, ma le navi e i treni e le strade siano insicure, bisogna ripristinare il terrore e la paralisi della circolazione. Diamo un segno inequivocabile della nostra presenza. Ci riconosceranno. Ci seguiranno, perché ciò che vogliamo è ciò che essi vogliono: la distruzione del mondo borghese... Borghesia e proletariato sono entrambi risultato dello stesso processo di decomposizione. Trovarsi d'accordo per distruggere è l'unico modo di restare insieme. Dobbiamo lanciare un segnale e raccoglierci... Arrecare danni al sistema è un errore, il sistema te ne chiederà conto. Ma provocarne la disintegrazione, questo è il rimedio, occorre una esplosione da cui non escano che fantasmi. Occorre che il nostro gesto sia così chiaro da far nascere in tutta la popolazione inerme inginocchiata due sole risposte: nessun dubbio, sono loro e finalmente!».

Prosa allo stesso tempo lucida e delirante, ma in grado di ricostruire la cultura di odio e la strategia di terrore che alimentava, in quei giorni di vigilia, le menti allucinate del terrorismo nostrano. Dunque è solo frutto di disinformazione affermare che in quel periodo non vi erano in Italia sussulti eversivi e rinnovate strategie terroristiche. Ed i Servizi sapevano anche chi ne fossero i protagonisti. Notizie che non riferiranno mai di loro iniziativa ai magistrati, neanche dopo la terribile esplosione alla stazione.

IL GIOVANE SPARTI

In presenza di un quadro così denso di significati accusatori, al quale si aggiungeranno le rivelazioni di Sparti, Sordi, Sederini, Cristiano Fioravanti, Calore, Aleandri, Affatigato e tanti altri (è sufficiente scorrere le pagine dense di accuse e di riscontri, delle sentenze pronunciate da Corte d'Assise, Corti d'Assise d'Appello, Corti di Cassazione a Sezioni Unite per farsene una ragione), la nostra televisione pubblica, in una trasmissione che si attribuisce pretestuosamente e presuntuosamente la denominazione "La Storia siamo Noi", ha l'ardire di lanciare uno scoop inquietante: Stefano, figlio del teste d'accusa Massimo Sparti, smentisce il padre. Questi, sul letto di morte, gli aveva rivelato che quel 4 di agosto 1980 non era a Roma e non aveva visto Valerio Fioravanti e dunque non predispose i due documenti falsi per i due "ragazzini". Il giovane ricorda anche che quel 4 agosto 1980 suo padre non si mosse da Cura di Vetralla per tutto il giorno.

Alzano di nuovo la testa i supporter dei due pluriomicidi, con codazzo di giudici improbabili e del noto senatore a vita: occorre aprire un processo di revisione, vanno raccontando in giro per l'Italia sapendo di disporre di una vasta eco di disinformatori o di semplici tifosi ignari di tutto: i due condannati - affermano - non hanno commesso la strage di Bologna. A nessuno viene in mente - sarebbe stato uno scoop almeno più edificante - di chiedere ai giudici e al senatore a vita di riferire all'autorità giudiziaria quanto sanno in ordine agli autori della strage di Ustica, di cui entrambi dichiarano di conoscere i retroscena, e dell'assassinio della giovane Giordana Masi, di cui il senatore sostiene di conoscere l'autore.

Ma lo scoop si risolve in una patacca. Il giovane Sparti aveva all'epoca della strage dieci anni. Il padre è morto cinque anni fa, nel 2002. Perché solo ora l'intervista? Nessuno gli chiede chi lo avesse convinto ad una "rivelazione" tanto tardiva, né come si trovasse al capezzale del padre al momento del trapasso, vivendo lui lontano dal genitore in casa di sua madre, da anni fiera nemica del coniuge. Né viene avvertito che le sue dichiarazioni hanno già ricevuto smentita non già da testi interessati ma da sua madre nel corso della prima deposizione e finanche da Cristiano Fioravanti che viene liberato il 2 agosto 1980 e si dirige, per ottenere qualche soldo, direttamente da Sparti, suo padre naturale, e viene a sapere da conviventi di Sparti che questi «fa la spola tra Roma e Cura di Vetralla», distanti non più di 80 chilometri, per tenere aperto il negozio romano.

Del resto, come dare credito ai ricordi di chi, all'epoca, contava solo dieci anni e che riferisce davanti ad un microfono che 27 anni addietro suo padre, in un determinato giorno, non si era assentato, nemmeno per qualche ora, da casa? Ma ulteriori smentite erano già state acquisite agli atti, attraverso le dichiarazioni provenienti da persone come Fausto De Vecchi e persino dalla stessa Mambro, che, dopo tortuose bugie, ammette di essersi rivolta allo Sparti per ottenere due documenti falsi, sostenendo che erano destinati a Fiore e Adinolfi, circostanza di pura invenzione in quanto i due non erano all'epoca latitanti, non avevano bisogno di documenti falsi e non si sarebbero

mai rivolti ai due condannati per chiedere aiuto dal momento che i due li cercavano per assassinarli. Né ovviamente i due "ragazzini" si sarebbero mai interessati di garantire la latitanza di chi, proprio in quei giorni, tentavano d'intercettare per eliminarli fisicamente.

Ma c'è di più: nel corso del dibattimento di primo grado De Vecchi, senza che gli venga mostrato il documento falso di copertura della Mambro rinvenuto in atti, proprio quello rilasciato da Sparti, arriva a specificare le imperfezioni del documento e del falso timbro ("Roma 2, municipio della sezione della Magliana") della carta d'identità rilasciata da Sparti. Ecco perché può affermarsi oramai con assoluta certezza che Sparti ebbe a dichiarare il vero, mentre la Mambro, per l'ennesima volta, ha mentito su punti rilevanti della propria tesi difensiva.

Quanto alla dedotta inesistenza della malattia di Sparti falsamente certificata da un medico massone per consentire ai giudici di premiare Sparti per le accuse rivolte ai due condannati, qui entra in campo nuovamente la laboriosa fantasia di Fioravanti, sostenuta per anni da varie associazioni che ne spalleggiavano le ragioni. Sparti non venne mai curato da medici massoni, venne realmente liberato per incompatibilità con l'ambiente carcerario e solo poche ore dopo la scarcerazione si ricoverò spontaneamente presso una clinica romana per più approfonditi accertamenti. Qui, a distanza di un mese, venne sottoposto ad un intervento chirurgico invasivo che gli aprì lo sterno e che consentì l'espianto di alcune ghiandole che si erano ingrossate e che avevano condotto ad una diagnosi parzialmente errata. Tutto questo è comunque avvenuto prima che i giudici di Bologna lo prendessero in considerazione come fonte d'accusa (il Giudice Istruttore, trascinato in Libano, prima, a Montecarlo, poi, dai depistatori militari, lo sentirà sui fatti come teste!), il che avverrà solo nel corso del 1983, e dunque mai Sparti ha lucrato alcunché dai magistrati emiliani, poiché la sua posizione non è mai dipesa da Bologna.

VERITÀ' INSORMONTABILE

La si accetti, infine, anche questa verità insormontabile. L'uscita dal carcere e le dimissioni dalla clinica corrisposero con la sola parziale ritrattazione di Sparti, datata 5 maggio 1982, perché vi fu chi ne approfittò per avvicinarlo e minacciarlo, al punto che, in occasione di un'irruzione in un albergo di Fidenza, il 21 dicembre 1986, i Carabinieri sorpresero Sparti e De Vecchi indaffarati nella loro attività di scassinatori e rinvennero, nelle tasche di Sparti, un'istanza da lui scritta e indirizzata al Presidente della IX sezione del Tribunale di Roma e ad altri uffici giudiziari della capitale (e non ai giudici di Bologna) con la quale dichiarava di avere subito pressioni da familiari e persone a lui vicine perché ritrattasse la sua testimonianza. Ed aggiungeva: «Ho taciuto sui tentativi di farmi modificare la versione sulla strage di Bologna, sui suggerimenti a tacere su eventuali ricordi di fatti e persone...».

Preciserà al pubblico ministero di Bologna che lo interroga il 31 gennaio 1987 che quelle pressioni provennero, in un primo momento, dal suo avvocato che «mi redarguì con asprezza dicendomi che mi ero cacciato in un ginepraio», e che fu «successivamente mia moglie ad invitarmi più volte a togliermi dai pasticci dicendomi anche che era sufficiente che io dichiarassi che il documento per la Mambro era stato richiesto mesi prima, che io mi confondevo con le date e che nel mese di agosto, e precisamente il 4 di agosto, eravamo a Prato allo Stelvio».

Luogo verso il quale inutilmente il difensore di Fioravanti e Mambro spedì la Corte di Assise per accertamenti in proposito e che si risolse in un altro clamoroso falso difensivo.

Dunque Sparti è teste inattaccabile ed ogni tentativo fatto per intimidirlo, convincerlo a ritrattare, a dire il falso è miseramente fallito. Occorre a questo punto prenderne atto ed arrendersi all'evidenza. Si consideri che persino la Corte d'Assise d'Appello che decise, all'esito del primo grado, di assolvere per insufficienza di prove i due "ragazzini" dal delitto di concorso in strage, constatò la inattaccabilità della versione resa dallo Sparti anche in quella occasione, limitandosi a svalutarne la portata probatoria, che oggi nessuno dei denigratori di Sparti mette in discussione.

LICIO GELLI

Quanto allo "spontaneismo armato", definizione tesa a gratificare la politica criminale dei due condannati, si consideri che un teste dell'affidabilità di Stefano Soderini ricorda come Valerio Fioravanti, in occasione di uno dei processi NAR, venne avvicinato, in sua presenza, da uno dei difensori di Licio Gelli che promise a Valerio una pronta scarcerazione del fratello Cristiano in cambio del silenzio sull'omicidio Pecorelli, uno dei più torbidi episodi criminali avvenuti in Italia. E che un teste dell'affidabilità di Valter Sordi, al pari di Soderini mai contestato da alcuno, ricorda le frasi rivoltegli dal suo sodale dell'epoca Gilberto Cavallini, che gli confidava della falsità dell'alibi di Valerio Fioravanti, dichiarandosi convinto della responsabilità di Valerio nella strage del 2 agosto e di suoi contatti con Licio Gelli. Un Licio Gelli oramai sfrattato, come vedremo più avanti, dai vertici del potere italiano, messo in discussione dai suoi committenti che lo sostituiscono alla testa della P2, quale agente d'influenza statunitense, con Francesco Pazienza.

Un quadro accusatorio già tanto fosco e pregiudizievole trova ulteriore conferma in una relazione scritta stilata dal vice dirigente della Digos di Bologna, in occasione del processo contro gli autori dell'omicidio Amato celebratesi a Bologna. Il funzionario ascoltò (e redasse in proposito una nota di servizio) Gilberto Cavallini rivolgersi a Valerio Fioravanti, invitandolo a fare infine luce in ordine alle sue responsabilità sulla strage del 2 agosto. Di cui si mostrava certo. Proprio lui, che rappresentava l'ultimo alibi dei due "ragazzini" e del minore Ciavardini. E' agevole porre in relazione la frase di Cavallini rivolta a Fioravanti in un'aula della Corte d'Assise di Bologna, con le

confidenze che Cavallini rivolse a Valter Sordi, allorché si dichiarò convinto della responsabilità di Fioravanti nella strage del 2 agosto.

A tutto ciò si aggiungano le numerose menzogne riferite dai due condannati circa gli alibi relativi al giorno del 2 agosto (mentirono persino al fratello Cristiano, al quale dissero di avere un alibi di ferro, consapevoli che sarebbero stati indagati per la strage del 2 agosto ed al quale riferirono di trovarsi quel giorno in un luogo diverso da quelli indicati successivamente ai magistrati) e mentirono in riferimento a tutti quegli omicidi, realizzati o solo progettati, strettamente collegati con la strage (Mangiameli, Fiore, Adinolfi, Marco Pizzari, Cecilia Loreti, lo stesso Ciavardini), tutti programmati, qualcuno eseguito, nell'immediato dopo strage.

Fioravanti ha anche mentito sui nomi dei suoi complici nell'assassinio del giudice Amato, tentando di sostituire il minore Ciavardini con il defunto Giorgio Vale, evidentemente non fidandosi della "tenuta" processuale di Ciavardini, non certo per amicizia verso di lui, risultando dagli atti che dopo il 2 agosto Fioravanti lo cercava per assassinarlo, come ricostruisce, tra gli altri, un testimone dell'affidabilità di Valter Sordi, il cui racconto troverà conferma nella parola dello stesso Ciavardini.

Ma Valerio ha mentito anche circa la sua responsabilità nella strage portata a segno contro la sezione del Pci Esquilino di Roma, che rappresentava ai suoi occhi, per gli effetti di uccisioni indiscriminate, per la scelta politica dell'obbiettivo, una sorta di anticipazione della strage di Bologna, strage questa volta pienamente riuscita a solo un anno di distanza.

MARCO AFFATICATO

Quanto alle rivelazioni di Marco Affatigato, uomo rotto alla collaborazione di numerosi servizi segreti anche internazionali, ed attualmente riportato in auge per affermazioni favorevoli ai due "ragazzini", qui si vuole ricordare talune delle numerose dichiarazioni riferite ai giudici di Bologna: «Signorelli rivestiva un ruolo centrale ed era una delle menti politiche dei diversi movimenti eversivi, tanto da rimanere legato ad Avanguardia Nazionale anche dopo il fallimento della riunificazione» (5 dicembre 1984). «Signorelli e Delle Chiaie erano i continuatori della strategia posta a fondamento delle stragi: provocare situazioni di disordine come premessa alla presa di potere. Strategia già fatta propria da Freda e dal suo gruppo oltre che da Lotta di Popolo. Signorelli godeva di stretti rapporti con i Servizi segreti» (5 dicembre 1985).

Sulla strage di Bologna nulla sapeva e nulla diceva, anche se la sua attenzione era rivolta al terrorismo nostrano, come mostrano le dichiarazioni, ripetute, circa il grumo criminale neofascista che aveva insanguinato negli anni il nostro Paese, ricorrendo alla strage come strategia politica. Del resto, Affatigato non può dimenticare di avere un preciso interesse personale a portare fuori d'Italia progetti golpisti e stragisti: per conto di esponenti di primo piano dell'ordinovismo veneto facente capo a Marcello Soffiati, Maggi

etc, riceve il compito di costruire un documento denominato "Movimento Forze Armate", che doveva dare come avvenuto in Italia un golpe militare. Affatigato si mette al lavoro e viene anche invitato a stringere i tempi. Gli ordinovisti hanno fretta e questo documento verrà sequestrato a Marco Affatigato poche ore dopo la strage nel suo rifugio di Nizza, dove verrà arrestato. Accade poi che, nell'abitazione del generale Pietro Musumeci, numero due del Sismi, al momento del suo arresto, verrà sequestrato un documento che indicava essersi verificato nell'autunno 1980 un colpo di Stato ad opera di militari.

E, quanto agli ordinovisti, va ricordato come Mario Guido Naldi e Jeanne Cogolli, convivente del detenuto neofascista Zani, fuggano da Bologna nelle prime ore del 2 agosto 1980 a seguito di un avvertimento verosimilmente ricevuto dal terrorista nero Massimiliano Fachini, dato per presente a Bologna in quelle ore. Naldi indicherà responsabilità di quella strage negli ambienti del neofascismo romano impegnati in una escalation terroristica. Verrà anche trovato presso la sua abitazione, a brevissima distanza dalla strage, un documento proveniente da Freda in cui «si individuano nei centri del potere demo-comunista gli obiettivi da colpire». E sarà lo stesso Naldi ad indicare, per averlo appreso anche da Roberto Fiore, come il culmine di un progetto di attentati sempre più devastanti fosse proprio la strage del 2 agosto. Lo disse non a magistrati compiacenti, ma direttamente ad un giornale di area eversiva, la rivista Quex, precisando che si trattò di un atto di intimidazione e criminalizzazione dell'area della destra neofascista.

Ma le voci interne al neofascismo eversivo che attribuiranno ai camerati romani la paternità della strage saranno innumerevoli. Il percorso è sempre lo stesso: criminalizzazione-repressione-clandestinizzazione-egemonia degli strateghi del neofascismo romano-Veneto su di una vasta area che ha oramai compreso che non vi sono spazi di agibilità politico-eversiva se non nella lotta armata.

In conclusione, i dati raccolti prima della strage evidenziavano come la formazione neofascista romano-veneta, di cui faceva parte anche Terza Posizione, banda armata subalterna ad Avanguardia Nazionale, coagulatesi infine attorno a Valerio Fioravanti, fosse impegnata in una campagna di attentati sempre più eclatanti e micidiali, che avrebbe dovuto esaurirsi nel settembre con un attentato al giudice Stiz.

La loro semplice lettura unitaria dimostra che si tratta di elementi di prova che si controllano reciprocamente e danno piena conferma alla drammatica serietà e fondatezza delle rivelazioni anticipatrici di Vettore Presilio, di Spiazzi, del Capitano Segatel, della Robbio e del contenuto di quell'allarmato documento del Sisde sulla situazione del terrorismo neofascista in Italia al giugno 1980.

Nello stesso senso si collocano le rivelazioni di Stefano Nicoletti, detenuto comune del tutto all'oscuro delle strategie terroristiche in atto. Questi, nel

carcere di Rimini, ebbe modo di apprendere notizie importanti dal neofascista Edgardo Bonazzi, uno dei riferimenti di Carlo Battaglia, cui venne sequestrato, pochi giorni dopo la strage del 2 agosto, il documento d'ispirazione stragista di cui si è detto.

In quel carcere, Bonazzi fece riferimento alla strage alla stazione di Bologna solo pochi giorni dopo l'evento, sostenendo che quell'attentato era andato oltre le previsioni e si era risolto in un non programmato massacro per colpa degli esecutori. A suo dire il programma originario, che a causa delle proporzioni assunte dalla strage non si era realizzato, prevedeva l'esecuzione di attentati indiscriminati nelle città di Milano, Bologna e Genova.

Fu proprio questo in effetti il programma terroristico-stragista varato nell'ambito di quella micidiale campagna militare del 1980, che tanto entusiasmava Roberto Fiore al punto da metterne al corrente, in un incontro avvenuto a Bologna nella primavera 1980, Mario Guido Naldi. Al quale rivelò di essere tra i promotori di una strategia sanguinaria che, in termini oggettivi, aveva come tappa iniziale la strage fallita di Palazzo Marino a Milano (30 luglio) e quella realizzata il 2 agosto a Bologna.

E l'incontro a Genova di metà luglio tra la Robbio ed il capitano Segatel doveva servire a sventare i preparativi della destra di portare a segno un attentato "veramente grosso", convincendo la donna a riprendere i contatti con il neofascismo ligure. Nello stesso senso e nel medesimo periodo venne disposta la missione di Spiazzi nella Capitale per infiltrare elementi del neofascismo romano ed attingere notizie di prima mano sugli imminenti programmi di attentati indiscriminati attribuiti alle formazioni armate neofasciste. Tutti dati accuratamente taciuti dai Servizi Segreti ai magistrati bolognesi ed acquisiti, quasi per caso, in maniera sporadica e isolata, al di fuori del compendio circostanziale unitario ed omogeneo nel quale erano chiaramente inseriti.

Quanto alla volontà di dirigere le indagini verso i due "ragazzini" da parte dei Servizi segreti, tesi sostenuta con forza da costoro e dai loro sostenitori, qui si rischia davvero di scadere nel ridicolo: mai i giudici hanno ottenuto riferimenti indizianti sul conto dei predetti da parte dei Servizi segreti, che viceversa hanno costantemente riversato, sin nell'immediatezza della strage, quando i giudici avevano rivolto la loro attenzione verso aree neofasciste, una serie di falsità per trascinarli fuori d'Italia nella ricerca degli autori, ovvero imbastendo i presupposti di conflitti tra Ufficio Istruzione e Procura della Repubblica, pienamente realizzatisi con deferimento al CSM dei vertici dei due uffici e loro trasferimento disposto in sede disciplinare, dopo che la Procura aveva perquisito gli uffici dei giudici istruttori. Ed avevano persino tentato di seppellire definitivamente le indagini sulla strage, convincendo il giudice istruttore ad emettere provvedimenti restrittivi, mai eseguiti, nei confronti di una serie di persone partecipi di una seduta della Loggia di Montecarlo nel cui verbale la segretaria annotava, oltre all'elenco dei presenti

in chiaro, la decisione, presa all'unanimità, di far esplodere la stazione di Bologna.

I DEPISTAGGI

In verità il primo ad intervenire per sottrarre alla giustizia i responsabili della strage è personalmente Licio Gelli che ordina al piduista Cioppa - funzionario Sisde, che aveva contribuito alla redazione di un rapporto diretto contro settori del neofascismo nostrano - di rivolgere le sue attenzioni all'estero, perché i responsabili sono stranieri.

Si consideri che si tratta del medesimo percorso seguito dal senatore a vita Cossiga: la strage è neofascista, subito dopo l'esplosione; gli autori vanno cercati all'estero, successivamente, anche se in un polverone di piste diverse.

Subito dopo le direttive di Gelli si avvicendano, ossessivamente, le false informative dei Servizi di sicurezza, tutti occupati da vertici piduisti, che, in osservanza di quella direttiva, tentano di portare i giudici su fantasiose piste estere. Si apre con la pista palestinese: Rita Porena, giornalista legata al Sismi del piduista Stefano Giovannone, pubblica su un giornale svizzero false indicazioni circa una pista libanese; il giudice istruttore verrà per due volte trascinato in Libano con aerei militari, in campi cristiano-maroniti e palestinesi, non fa differenza, alla ricerca dei responsabili della strage, da identificarsi negli autori del sequestro dei giornalisti Toni e De Palo. Quindi è la volta del gruppo tedesco Hoffmann ad essere indicato come organizzatore ed esecutore della strage.

Contemporaneamente si omette di avvertire i giudici di Bologna che un neofascista bolognese, Mario Guido Naldi, rintracciato dal Sismi di Bologna, confida, già il 19 agosto 1980, che i responsabili della strage alla stazione vanno cercati tra i leader dell'estrema destra romana; e nonostante le informazioni in suo possesso il Sismi, al giudice istruttore di Bologna, esclude espressamente il coinvolgimento dei Nar nella strage. Si procede con Paul Durand e il gruppo Fane (Sismi, 2 novembre 1980); vertici del Sismi fanno trovare, cinque mesi dopo la strage alla stazione, a Bologna, in una carrozza dell'espresso Taranto-Milano, una valigia con esplosivo compatibile con quello utilizzato in occasione dell'attentato terroristico; con l'esplosivo, si rinvennero anche due documenti di viaggio intestati ad un cittadino francese ed uno tedesco. Devono condurre i giudici fuori d'Italia, convincerli che a fare esplodere la stazione di Bologna sono questa volta cittadini francesi e tedeschi, quegli stessi che hanno già eseguito attentati dinamitardi alla Sinagoga di Parigi ed all'Oktober Fest di Monaco. Sopraggiunge Elio Ciolini, inquietante depistatore, che otterrà la fiducia del giudice istruttore e dirotterà le indagini verso la loggia massonica di Montecarlo.

Siamo al 1984 e le indagini sono in pieno caos. Grazie a quegli interventi intossicanti sono destinate al naufragio. Nel frattempo viene portato alla luce, dai giudici di Milano, il torbido sistema di potere piduista che fa capo a Licio Gelli e che aveva nelle sue file i vertici dei servizi segreti, della Finanza, degli

apparati di sicurezza. Poi, viene scoperto che a collocare quella valigia fu materialmente il vertice del Sismi, con la presenza di un misterioso personaggio, Francesco Pazienza, capo occulto di un "SuperSismi" al quale era approdato in maniera clandestina e che, per volontà delle centrali di intelligence americane che non si fidano più di Gelli, viene spedito, nell'immediato dopo Moro, nel corso del 1979, su autorizzazione dell'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti, a sostituirlo al vertice dei servizi di sicurezza. Gli viene affidato un compito delicatissimo: prendere il posto del Venerabile, che va licenziato, lasciando intatta - e rigorosamente segreta - la loggia massonica P2.

Ma Gelli, gran servitore ed organizzatore di politica e affari, gran tessitore di un progetto di Costituzione materiale destinato a cambiare i connotati democratici della nostra Repubblica, che era riuscito ad occupare nei suoi gangli più sensibili e decisivi, gran gestore di media dal Corriere della Sera a O.P. di Mino Pecorelli (ma sono iscritti alla loggia anche editori e gestori di network televisivi del calibro di Silvio Berlusconi), gran protettore di politici, di banche e finanza (sono suoi uomini Sindona e Calvi, ma traffica anche con lo IOR del cardinale Marcinkus], non accetta di essere messo da parte, tiene ancora il gioco nelle sue mani e richiama tutti all'ordine, servendosi dei suoi fedelissimi nei servizi segreti, nelle forze armate e nelle bande armate neofasciste di cui è stato sovventore e protettore, oltre che stratega dell'eversione. Come spiegare diversamente i reiterati tentativi provenienti dagli ambienti dell'intelligence nazionale di rigorosa fedeltà al Venerabile, fino a collocare, cinque mesi dopo la strage, sul treno Taranto-Milano una carica di esplosivo della medesima composizione di quella utilizzata per portare la morte nella stazione di Bologna, il tutto con la finalità ossessiva e con un inusitato dispiegamento di forze, di portare su false piste estere i giudici di Bologna. Tentativi coronati per anni dal successo.

Le indagini riprendono con forza, vi è una ricomposizione tra Procura della Repubblica e Ufficio Istruzione e da allora, per la prima volta in piena armonia, si rilanciano le indagini attraverso un numero elevatissimo di atti istruttori che portano ad un preciso quadro di responsabilità.

Ma le aggressioni alle indagini non finiscono ed anzi diventano persino più insidiose: Gelli riesce a reclutare il difensore del Presidente delle vittime della strage, il quale rilascia al Venerabile una liberatoria ancor prima di dismettere il mandato difensivo. Nasce l'ennesimo polverone contro alcuni magistrati, ma si omette di procedere contro il legale per una eclatante infedeltà di patrocinio.

L'OFFENSIVA

Il primo processo di appello si svolge in contemporanea con un'offensiva senza precedenti nei confronti del pubblico ministero, al punto che il Borghese, che sopravviveva all'epoca grazie ai fondi del Sismi, pubblica un dossier denso di fandonie contro il magistrato che verrà distribuito, a cura dei

difensori, ai giudici togati ed ai giurati popolari; nel frattempo tende ad irrobustirsi una fantomatica pista libica (la fanno propria Zamberletti, Cossiga, Guzzanti) su uno strano patto firmato il giorno precedente la strage tra Italia e Malta, che Gheddafi intenderebbe ostacolare.

Per lungo tempo si punta ad un collegamento fra la tragedia dell'aereo Itavia (27 giugno 1980) e la strage del 2 agosto. Gli attentatori sarebbero i medesimi, ovviamente terroristi internazionali. La pista, pubblicizzata ed ufficializzata da parlamentari di Alleanza Nazionale anche dentro il Parlamento, si appanna a seguito della perizia collegiale che esclude l'esplosione di una bomba all'interno dell'aeromobile. Vi sono poi false dichiarazioni di neofascisti dirette a neutralizzare accuse provenienti da quello stesso mondo. Nel corso dell'ultima commissione stragi, presieduta dal senatore Pellegrino, i commissari della destra chiedono insistentemente l'esame del terrorista, ovviamente internazionale, Carlos, detenuto a Parigi nel carcere della Santé, indicato quale responsabile dell'attentato alla stazione. Tutto è pronto ed il baccano è già alto, qualcuno si spinge fino a sostenere che il 2 agosto Carlos (al secolo Ilich Ramirez Sanchez) è a Bologna. Ma si tratta di una bufala.

Ad un certo punto, inopinatamente, si rinuncia a quell'atto. Pare che Carlos non intenda rispondere, ma stranamente si omette anche di sentire i giudici ai quali il terrorista ha reso numerose dichiarazioni e di richiedere, in ogni caso, l'acquisizione dei verbali.

Quando si rilancia la notizia della visita che un eversore tedesco, esperto in falsificazione di documenti, aveva fatto a Bologna nella serata dell'1° agosto con partenza il giorno successivo, si mette in relazione quella visita con Carlos e la strage ed oplà, confezionata l'ultima intossicazione della verità processuale, definitivamente consacrata da una sentenza definitiva. Carlos, dalla Santé, si sgola: si tratta - dice - di un soggetto solo indirettamente legato a lui, che con la strage di Bologna non ha nulla a che fare. Compagno appunti di inquirenti francesi nei quali figurano gli attentati sui quali Carlos ha inteso riferire e dei quali si dichiara autore. Ma in quell'elenco manca completamente ogni riferimento al 2 agosto. Sempre stranamente la voce diretta di Carlos non interessa più ai commissari della destra (questa volta la sponda è la commissione Mitrokin, distintasi per una vastissima congerie di falsità, che ha inteso valorizzare e per la invasione di campi che non le competevano), ma è rivolta ossessivamente a quella presenza, avvenuta alla luce del sole, da parte di un falsario straniero interno a gruppi eversivi tedeschi, oggetto di pedinamento e di controllo internazionali, che viaggiava con documenti autentici e di cui vengono seguite le mosse in Italia e, ancor più, all'estero.

Ora si consideri che i giudici del gravame hanno escluso la responsabilità di esponenti neofascisti come Massimiliano Fachini (ed il suo referente Rinani), pur presente a Bologna nelle ore immediatamente precedenti la strage (nonostante le anticipazioni di Vettore Presilio) e di un soggetto come Sergio

Picciaiuoco, all'epoca latitante, legato a personaggi di Terza Posizione e del sottobosco criminale romano, presente alla stazione di Bologna al momento della deflagrazione, certificata dal suo ferimento. Questi lascia un documento falso nelle mani dei soccorritori e, benché ferito, torna a latitare.

Picciafuoco è stato infine assolto in quanto si trattava di elementi di responsabilità non univoci. Il che dimostra, oltre alla meticolosità e rigore della disamina delle prove e degli indizi da parte dei giudici del dibattimento, anche l'inconsistenza indiziaria di quel passaggio a Bologna da parte del falsario Tohmas Kram. Non solo, ma se dovesse ritenersi veritiera la tesi Cossiga sull'innescò accidentale, Kram non avrebbe di certo potuto sopravvivere. E se fosse stato un accolito della banda di Carlos, una qualche spoglia di terrorista straniero avrebbe pur dovuto rinvenirsi tra le vittime della strage. Del resto, i periti esplosivisti hanno concluso per la presenza di un innesco chimico al T4-Compaund B, esplosivo militare, il che rende pressoché inverosimile una esplosione accidentale.

Ecco allora ripiegare sull'ipotesi alternativa della strage voluta. Ma la motivazione è francamente ridicola (la vendetta per l'arresto di un cittadino palestinese a distanza di pochi mesi dall'arresto, quando uno dei contraenti, il Presidente Aldo Moro, era oramai deceduto e neanche Cossiga, almeno a suo dire, era a conoscenza dell'accordo).

VERITÀ' INDICIBILI

La cosa che sorprende è che persone anche rispettabili (ovviamente sono poche tra quelle che mescolano nel torbido), valorizzano impressionanti vacuità indiziarie, imbastiscono traballanti ipotesi alternative fondate su presupposti che contrastano verità incontrovertibili, e si guardano bene dal leggere almeno una delle decisioni dei giudici.

Certo più approfondita e ricca di riferimenti probatori di questa ricostruzione fondata sul ricordo e la rabbia di chi, essendo parte di un insieme di valorosi funzionari dello Stato, di magistrati, di forze di polizia che hanno speso energie ed hanno corso seri rischi per portare avanti le indagini, vede trattare con disprezzo quei sacrifici profusi nel solo interesse dell'affermazione della verità e della giustizia.

Discutere di fatti inconsistenti, di dichiarazioni inaffidabili e già ampiamente smentite, di ricostruzioni fantasiose che da anni si susseguono senza mai esaurirsi perché una fandonia scaccia l'altra e si pone come novità. A sostenere questa tela di bugie, secondo cui i "ragazzini" hanno sempre detto la verità, laddove hanno mentito, in maniera incontrovertibile, su tutto ciò che ha riguardato la strage (da una serie di alibi falliti, alle causali degli omicidi ideati o consumati, connessi alla strage, al nome di uno dei concorrenti nell'assassinio del giudice Amato, all'incontro con Sparti il 4 agosto, con richiesta e consegna da parte di costui di documenti falsi, all'attribuzione a Sparti di una falsa malattia certificata da medici massoni e di favoritismi da parte di magistrati, all'episodio di una strage precedente)

sono sempre gli stessi volti, che esprimono una cultura antistatuale e che rappresentano le ragioni della impossibilità nel nostro Paese di fare chiarezza su poteri sommersi e verità indicibili.

* già magistrato della procura di Bologna

Fonte: La Voce delle voci, luglio 2007